

Cultura

Addio alla Cappella Sistina?
Parla il direttore dei restauri
replicando alle pesanti accuse
dello studioso americano Beck

L'INTERVISTA
GIANLUIGI COLALUCCI
capo restauratore dei Musei Vaticani

«Questo è il vero Michelangelo»

«Mai ci siamo sognati di asportare neanche un frammento di pittura di mano di Michelangelo. A volte abbiamo tenuto anche ridipinture non sue». Gianluigi Colalucci ribatte alle accuse che James Beck, autore d'un polemico saggio sul «business dei restauri», ha reiterato domenica nell'intervista a *l'Unità*. Così il capo restauratore dei Musei Vaticani, punto su punto, difende la sua Cappella Sistina.

CARLO ALBERTO BUCCI

ROMA. Gianluigi Colalucci, 64 anni, è il capo restauratore dei Musei Vaticani e dal 1980 lavora ai celebri affreschi di Michelangelo sulla volta e del *Giudizio Universale* sulla parete ovest della Cappella Sistina. Un'impresa titanica quella affrontata dallo staff dei restauratori vaticani, sia per la vastità sia per l'importanza dei dipinti. Nonostante i suoi indiscutibili titoli scientifici, gli storici dell'arte accusano Colalucci di aver fatto sparire un bel po' della pittura di Michelangelo quando ha fatto togliere dalla superficie affrescata il nero fumo delle candele. Certamente il più accanito dei suoi detrattori è James Beck, della Columbia University di New York. In un'intervista concessa a Siegmund Ginzberg per *l'Unità*, pubblicata il 2 gennaio in occasione dell'uscita da noi del suo libro *Restauri, capolavori & affari*, l'americano ha ridato voce alla sua antica polemica nei confronti dei restauratori «sistini», rei, sostiene, di aver rovinato per sempre le pitture di Michelangelo.

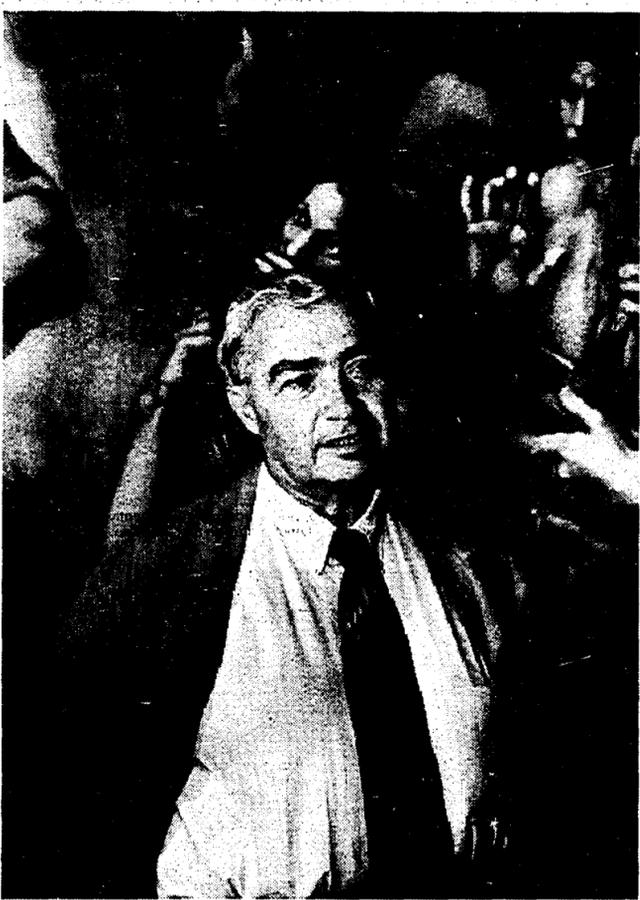
Professor Colalucci, come mai solo oggi lei si decide a rispondere alle gravi accuse che le vengono d'oltre oceano?

In realtà lo abbiamo fatto da subito e, nonostante i lavori non fossero ultimati, abbiamo pubblicato libri, tenuto convegni, allestito mostre. E ora ci

accingiamo, siamo già alle bozze, a far uscire il *Rapporto sul restauro* nel quale sono documentati, dettagliatamente i lavori sulle pitture della volta e dove, voglio sperare, il professor Beck potrà trovare ennesime risposte alle sue solite accuse. Se oggi scelgo di difendere il nostro lavoro anche attraverso le pagine di un quotidiano è perché, di fronte a invettive tanto gravi, voglio che anche i lettori del giornale sappiano come stanno realmente le cose.

Una delle accuse che le muove Beck, spalleggiato dal professor Charles Hope, è di non aver tenuto conto che Michelangelo non dipingeva solo a fresco - stando al colore sull'intonaco bagnato entro le 6 ore che ne precedono l'essiccamento - ma che, come tutti i pittori del tempo, reinterveniva sul muro asciutto, cioè con una pittura a secco.

Quando noi siamo saliti per la prima volta sui ponteggi abbiamo pensato che sotto quella spessa coltre di sporcizia vi fosse soltanto pittura a secco. Immaginavamo, allora, che la scarsa conoscenza delle tecniche pittoriche avesse indotto Michelangelo, fino al 1508 soprattutto noto come scultore, a rifiutare la tradizionale tecnica dell'affresco. Questo per dire quanto abbiamo tenuto in considerazione l'ipotesi di in-



Gianluigi Colalucci di fronte al «Giudizio Universale». Sopra, dagli affreschi della volta della Sistina, il piede del profeta Giona. La macchia nera sulla destra testimonia lo stato dell'affresco prima della pulitura.

terventi a secco.

Allora Michelangelo ha usato una tecnica tradizionale come l'affresco senza apportare sostanziali cambiamenti?

Proprio come uno dei più navigati pittori del tempo ha realizzato un ottimo fresco reintervenendo a secco per eseguire delle piccole correzioni sulle figure. Esiguo porzioni di pittura che sono chiaramente individuabili anche sotto lo strato di sporcizia: a occhio nudo, con l'ausilio della lampada di Wood e anche perché eseguite con pigmenti differenti rispetto a quelli usati per l'affresco. Questo è l'ABC per un restauratore.

Beck sostiene che voi ci siete andati giù un po' pesanti con il solvente ABS7 e che insieme allo sporco avete portato via un buon 20% di pittura a secco originale.

È assolutamente falso. Si deve tenere conto che una volta fatta la mappa dello stato di conservazione della porzione di affresco su cui ci accingiamo ad intervenire e, dopo un'accurata indagine tecnica e chimica, individuate le parti a secco - che siano di Michelangelo, o quelle eseguite da Carnevali nel 1566, o dal Mazzuoli nel 1710 oppure da altri meno noti venuti dopo - insomma, in tutti questi casi noi innanzitutto proteggiamo le zone a secco con una sostan-

za impermeabile e solo dopo aver ultimato la pulitura di tutte le parti a fresco decidiamo se intervenire sopra e rimuovere: comunque mai ci siamo sognati di asportare neanche un frammento di pittura di mano di Michelangelo e, a volte, abbiamo tenuto anche le ridipinture non sue.

Comunque vi accusano di aver scambiato i ritocchi di Michelangelo per quelli successivi.

La differenza fra la tecnica pittorica di Michelangelo (parlo proprio del modo di segnare con il pennello la parete) e quella grossolana di chi è intervenuto dopo è evidente a occhio nudo. Esistono, per di più, delle fotografie in cui si vede come le ridipinture siano sovrapposte all'affresco michelangiolesco e, di seguito, alle stuccature che turano le crepe nella muratura.

Altra accusa: sotto i colpi del fatto che con le vostre puliture avreste attenuato, fino a farlo quasi scomparire, il contrasto netto e potente tra ombre e luci creato da Michelangelo?

Questa è un'accusa che può formulare solo chi non conosce, nel profondo, la pittura del grande toscano. Quelle macchie nere che alcuni tanto rimpiangono non sono altro che il frutto della fossilizzazione dello sporco. Tutto il quale è venuto fuori un tratteggio sapientissimo di linee di diversi colori intrecciando le quali Michelangelo giungeva alla formulazione di un'ombra cromatica e non di una macchia bituminosa.

A proposito di ombre, cosa mi dice di quella proiettata sulla parete dal piede del profeta Giona?

Sì, ho letto nell'intervista che Beck sostiene che non si vede più. E lo dice, è cito l'intervista, guidandoci nello scorrere le illustrazioni che accompagnano l'edizione inglese del libro. La verità è che quando Beck è stato con noi sui ponteggi non ha espresso quei dubbi, a proposito dello svenio plastico, che poi ha avuto, nel chiuso del suo studio, dinanzi alle foto degli affreschi. Ma le fotografie, per quanto fatte bene, non possono riprodurre

esattamente il dipinto perché hanno bisogno, almeno in questo ambiente, di luce elettrica. Guardi ad esempio il busto nudo di Giona con questo incrocio di linee di colori freddi che segnano i muscoli. Spegnamo il faretto puntato sopra, vede ora come la poca luce naturale ricompatti le linee separate in una tenue sfumatura chiaroscurale di masse e volumi?

Ma l'ombra del piede?

Dunque, Beck il piede l'ha visto da vicino e sa benissimo che in quella porzione di muro c'è stato un attacco forte di silicati (dovuti alle infiltrazioni d'acqua) che hanno corrotto il colore partendo da dentro il muro e che, quindi, avrebbero distrutto le eventuali parti a secco di Michelangelo. E nel '700 sui silicati il restauratore ha ridipinto tutto. Quello che rimane oggi, quindi, è l'ombra originaria in affresco, più morbida di quella nera delle ridipinture che, peraltro, abbiamo mantenuto in un campione di sporco.

Insomma lei non ha dubbi.

Non è vero. Io di dubbi ne ho avuti tanti. E sono gli stessi che ha ancora oggi James Beck. Ma li ho superati attraverso la prassi corrente secondo la quale prima di mettere mano su ogni singola porzione di affresco si deve spendere tanto tempo ad analizzare il pigmento, a studiare la tecnica, a individuare le diverse mani che sono intervenute sull'opera. E poi, fortunatamente, superare i problemi insieme allo staff di chimici, di restauratori e con il professor Mancinelli, storico dell'arte responsabile del progetto. Comunque sì, sono convinto che abbiamo operato le scelte giuste restituendo l'opera di Michelangelo nella sua luce più vera. Nonostante i danni provocati dall'acqua, dal tempo e dagli uomini.

IL LIBRO

Ancora su italiani e persecuzione antisemita: un saggio di Fausto Coen

Achtung Juden! Ma i romani sabotarono

ARMINIO SAVIO

È passato mezzo secolo dai giorni in cui Heinrich Himmler, ministro degli Interni del Terzo Reich, ordinò al tenente colonnello delle Ss Kappler, capo della Gestapo a Roma di catturare «tutti gli ebrei senza distinzione di nazionalità, età, sesso e condizioni» e di deportarli al più presto in Germania per esservi «liquidati». L'operazione doveva avvenire in modo «fulmineo» e «segreto», ed essere «immediata». Kappler obbedì con lo zelo abituale e, in apparenza, riuscì a eseguire l'ordine. Ma, in realtà, fallì l'obiettivo. Sicché la cronaca di quei giorni, per quanto amara, dolorosa, «grondante lacrime e sangue» può essere letta oggi non solo come una terribile tragedia, ma anche come una vittoria sul nazifascismo: la prima, in Italia, di molte altre, che dovevano concludersi con l'insurrezione del 25 aprile e il suicidio di Hitler.

È questa la paradossale conclusione a cui si giunge leggendo il libro che Fausto Coen ha dedicato agli avvenimenti («16 ottobre 1943/ La grande razzia degli ebrei di Roma», Giuntina editore). Gli ebrei romani, infatti erano circa diecimila. Kappler riuscì a catturare nel corso della prima retata in grande stile e 1089 in successive operazioni che si svolsero durante altri otto mesi. Totale: 2091 (1067 uomini, 743 donne, 281 bambini). Dei deportati, tornarono solo 73

uomini e 28 donne. Nessun bambino. Un quinto del totale degli ebrei romani fu dunque annientato dai tedeschi. Ma i quattro quinti si salvarono. Per merito di chi?

La risposta può sembrare enfatica, ma corrisponde alla verità: per merito del popolo romano. Con poche eccezioni, i romani ariani solidarizzarono con i loro concittadini ebrei, in modo sia passivo, non collaborando con i tedeschi, sia attivo, facilitando la fuga dei perseguitati, nascondendoli, proteggendoli, dividendo con loro un cibo sempre più scarso e difficile da procurarsi. Questo atteggiamento, del tutto spontaneo perché la resistenza consapevole non aveva avuto ancora il tempo di entrare in azione (la prima riunione del Comitato di liberazione nazionale si tenne proprio mentre la prima razzia era in corso) fu avvertito e testimoniato dagli stessi nazisti. Kappler lo sottolineò nel suo rapporto al gen. Wolff, comandante supremo delle Ss, scrivendo con stizza: «Non è stato possibile utilizzare come rinforzo la polizia italiana, per la sua completa inaffidabilità. Il comportamento della popolazione è stato di chiara resistenza passiva e in alcuni casi di aiuto attivo. Sono stati rilevati passaggi di ebrei in abitazioni vicine». Mentre la «parte antisemita» della popolazione non è stata notata durante l'operazione, era presente al contrario una



gran massa che in alcuni casi cercava di sottrarre gli arrestati ai poliziotti (cioè alle Ss). La solidarietà si manifestò, in realtà, prima ancora della razzia. Questa fu preceduta da una estorsione di sapore neodieavole. Alla comunità israelitica fu imposto di consegnare 50 chili d'oro, con la bugiarda promessa che in cambio non vi sarebbero state deportazioni. Alla raccolta del prezioso metallo contribuirono non solo gli ebrei (la maggioranza dei quali era composta, a dispetto delle leggende, di persone di condizione modesta e spesso povera, soprattutto in

Ghetto), ma anche alcuni di quegli stessi «uomini giusti», cattolici e atei, che «cinque anni prima, nel '38, avevano mostrato - scrive con riconoscenza Coen - la loro solidarietà agli ebrei colpiti dalle inique leggi razziali e che la propaganda fascista aveva indicato al disprezzo generale come «pietisti».

La consegna dell'oro non placò i nazisti. Questi infatti invasero prima gli uffici della comunità per impadronirsi di documenti, come i ruoli fiscali, utili all'identificazione delle famiglie israelitiche romane. Quindi saccheggiarono (il 14

ottobre) le due biblioteche, della comunità e del collegio rabbinico, asportando testi sacri, spesso rarissimi, che facevano gola agli studiosi tedeschi. La notte successiva, una lunga, misteriosa sparatoria, forse voluta da Kappler per terrorizzare gli abitanti del Ghetto e dintorni, e prevenire la fuga, preannunciò la «Judenoperation», che infatti ebbe inizio alle 5.30 del mattino di una giornata fredda e piovosa. Cento Ss rastrellarono il ghetto e altre duecento irrupero nelle case di famiglie ebraiche in 26 zone di Roma, delimitate con minuziosa pedanteria da Kappler con l'aiuto di due funzionari di polizia italiani. Furono catturati soprattutto vecchi, malati, donne e bambini. Molti giovani validi, allarmati da un precedente bandito del comando tedesco, che mobilitava per il servizio del lavoro obbligatorio tutti i romani, ebrei e non, si erano già nascosti. Qualche altro ebreo, per puro caso, fortuna, presenza di spirito, audacia, riuscì a sfuggire alla cattura. Altri furono aiutati da anonimi «samaritani». Olga Di Veroli e suo padre, lasciati in libertà da un soldato («forse austriaco» - scrive Coen senza molta convinzione - secondo la consueta interpretazione popolare) raggiunsero Monte Savello e salirono su un tram. Il conducente, vedendoli sconvolti, chiese: «Siete ebrei?», e alla risposta affermativa, li rassicurò: «Non abbiate paura, venite con me». Da Ponte Garibaldi a Piazza Mazzini, il traviere saltò dieci fermate. Infine li fece scendere dicendo: «Non posso seguirvi a non fermarmi, mi fanno rapporto». Padre e figlia furono poi ospitati, in Trastevere, da due coniugi cattolici poverissimi, lui suonatore ambulante, lei lavandaia. Tutto il vicinato sapeva e taceva!

Coen cita molti altri esempi di umana solidarietà. La famiglia di Lionello Terracina fu salvata da un sergente della Croce Rossa, che la nascose in un vilino disabitato e la chiamò «non riso e indivia». Settimio Schunmach, malato di malaria, trovò rifugio in casa di Antonio Brecalini e di sua moglie, co-



Da questa scala, nella casa di Celeste di Florio, danaro romano che denunciò per denaro i suoi correligionari, scendevano i nazisti per i rastrellamenti. A fianco soldato tedesco controlla i bagagli di ebrei da deportare

nosciti per caso il giorno stesso della retata. Aldo Gay e suo cognato, in fuga lungo viale Trastevere, entrarono nella bottega di un carbonaio. Questi, senza neanche lasciarsi parlare, li indirizzò verso un vicino convento di suore, che li accolsero «dopo qualche esitazione». Don Libero Riganelli, parroco di San Lorenzo, salvò

un gruppo di ebrei imponendo alla madre superiora di un convento di clausura di infrangere la regola, e assumendosi la responsabilità del gesto peccaminoso. Il giorno dopo, tormentato da scrupoli, si recò al Vicariato per sgraversi la coscienza. Gli fu risposto: «Hai fatto bene». Il clero cattolico ebbe senza

dubbio una parte decisiva nel salvataggio dei perseguitati (gli ebrei soccorsi dalle strutture ecclesiarie sarebbero stati circa quattromila», scrive Coen citando lo storico De Felice). Ma il comportamento della Chiesa non fu univoco. Al «silenzio del Papa», oggetto di tante accuse polemiche, Coen dedica un breve, sobrio capitolo, che sottolinea la differenza fra la posizione ufficiale del Vaticano in apparenza impassibile e indifferente, e l'attiva solidarietà di sacerdoti, monaci, suore. Alla raccolta dell'oro, la Santa Sede promise di contribuire nel caso in cui gli ebrei non fossero riusciti a raccogliere da soli i 50 chili, ma solo «prestando», non «donando» l'eventuale differenza. E, dopo l'inizio delle razzie, le alte gerarchie si limitarono ad «accontentare», ad «approvare» ciò che parroci, conventi, ordini religiosi stavano già facendo di loro iniziativa. Fra i molti tentativi di spiegare il silenzio del Papa (che del resto non parlò neanche in difesa del clero polacco) Coen fa suo quello che attribuisce a Pio XII «la convinzione, al limite della infatuazione, ma abbandonata né prima, né durante, né dopo la seconda guerra mondiale, che il bolscevismo fosse un male, non solo per la Chiesa ma per l'umanità intera, peggiore del nazismo». La sorte degli ebrei fu dunque condizionata da quelle che oggi ci appaiono come «presupposti ideologici della guerra fredda? È una domanda inquietante destinata a restare senza risposta.